

## Lo strano crimine di Sylvestre Bonnard

*Chi si nasconde dietro il "personaggio da biblioteca" descritto da Anatole France?*

Nell'aprile del 1881, Anatole France pubblica, riuniti in un unico volume dal titolo *Le crime de Sylvestre Bonnard (Il crimine di Sylvestre Bonnard)*,<sup>1</sup> due lunghi racconti: *La Bûche (Il Ceppo)* e *La fille de Clémentine (La figlia di Clémentine)*. L'opera riscuote subito un grande successo di pubblico e di critica e si aggiudica, l'anno seguente, uno dei cinque premi Montyon conferiti dall'Académie française. Il protagonista di entrambe le storie, Sylvestre Bonnard, membro dell'Institut, come recita il sottotitolo dell'opera (l'Institut de France comprende le cinque accademie: Académie française, des Beaux-Arts, des Inscriptions et belles-lettres, des Sciences, des Sciences morales et politiques) è un anziano e conosciuto studioso di storia medievale, ex allievo dell'Ecole des chartes, collezionista di manoscritti e bibliofilo. Nel primo racconto, *La Bûche*, il manoscritto che Sylvestre Bonnard ha vanamente cercato spostandosi da Parigi fin nell'interno della Sicilia, gli viene offerto in dono dal figlio della donna che lui ha aiutato anni prima e che, da moglie di un umile venditore di almanacchi, è diventata, nel frattempo, la principessa Trépof; il titolo della storia allude alla "bûche de Noël" (grosso ciocco di legna che si faceva bruciare la sera di Natale) inviata da Bonnard alla donna per scaldare la soffitta in cui alloggiava col suo bambino. Ne *La figlia di Clémentine*, Bonnard, invitato dagli eredi del castello di Lusance a redigere il catalogo dei

manoscritti della biblioteca, incontra proprio là, tra gli armadi contenenti preziosi volumi, una piccola fata, seduta sul dorso della Cronaca di Norimberga; la fatina determina l'incontro tra l'accademico e Jeanne, un'orfana sola e senza mezzi, "segregata", per volere del suo tutore, nel "Pensionato per signorine diretto da Mademoiselle Préfère"; quando Bonnard scopre che Jeanne è la nipote di Clémentine, la donna da lui amata in gioventù, decide di aiutarla giungendo fino a rapirla dal pensionato e sottrarla così dalle grinfie, termine non potrebbe essere più appropriato, di M.lle Préfère. Ma chi è in realtà questo studioso che, apparentemente iso-



Anatole France

lato dal mondo e a suo agio solamente quando si trova all'interno di una biblioteca, compie gesta quasi eroiche per soccorrere, disinteressatamente, giovani donne in difficoltà?

Secondo i critici, Bonnard è Anatole France o, meglio, ciò che France stesso avrebbe voluto essere; la forma stessa scelta da France per la narrazione, quella del diario, e alcune coincidenze biografiche (per esempio, sia Bonnard che France hanno ereditato dal padre l'amore per i libri) sembrano suffragare quest'ipotesi. Comunque sia, in entrambi i racconti, Anatole France fa esprimere a Sylvestre Bonnard la sua idea del libro: Bonnard, infatti, ha il culto del libro raro, del documento unico. Sappiamo che France cresce in una libreria, ma una libreria particolare, una sorta di salotto letterario tenuto dal padre Noël e frequentato dai Goncourt, dai fratelli Lacroix (Jules, autore di teatro, e Jacob, bibliofilo), dagli storici della Rivoluzione Alcide de Beauchesne e Chéron de Villiers e da Jacques Charavay, il padrino di Anatole, libraio. Per Noël France, figlio di un calzolaio di campagna, i libri erano stati non solo il mezzo per la scalata sociale, ma anche, e soprattutto, un diverso modo di concepire la vita. Il libro per Anatole, come per il libraio e per il personaggio Bonnard, non è solo l'opera, il contenuto, ma è anche qualche cosa di fisico, un oggetto che ha

un valore estrinseco ed uno intrinseco, che ha un corpo ed un'anima; il libro occupa uno spazio fisico e crea uno spazio mentale, implica una pratica materiale e spirituale.

Per quel che concerne la figura di Sylvestre Bonnard, ci piace definirlo un "personaggio da biblioteca": infatti, sono proprio le biblioteche, quella della sua casa di Parigi, quella del castello di Lusance e quelle pubbliche, come per esempio quella di Coutance, i luoghi prediletti da Bonnard. Egli è un bibliofilo nel senso più etimologico del termine (bellissima la differenza stabilita da France tra bibliofilo e bibliomane, che richiama la definizione di "bibliomania" data dal Tommaseo: "amore più cupido che intelligente del possedere libri che hanno fama di rari, e smania dell'acquistarli sbagliando nel prezzo non che nel valore"), uno studioso che scrive sul suo diario di non conoscere "lettura più facile, più piacevole, più dolce di quella di un catalogo". Ed è proprio dalla scheda bibliografica di un immaginario catalogo, e precisamente di quello redatto da Thompson, bibliotecario di Sir Thomas Raleigh, che ha inizio, nel primo racconto, la ricerca di Sylvestre Bonnard, ricerca di un manoscritto del XIV secolo dal titolo magico, evocativo, *La leggenda aurea*, raccolta delle tradizioni relative alle vite dei santi ad opera di Iacopo da Varazze, arcivescovo di Genova. La scoperta dell'esistenza di una copia del manoscritto a lungo desiderato provoca in Bonnard le reazioni tipiche di chi è preso da improvvisa e folgorante passione, da un vero e proprio "coup de foudre": "La fronte mi s'imperlò di sudore e mi si velarono gli occhi. Tremai, arrossii, e, non potendo più parlare, sentii il bisogno di lanciare un urlo". E ancora, è sempre Bonnard a confidarlo al suo diario, per quel manoscritto, che gli manca da quan-

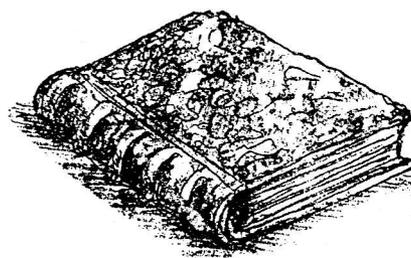
do ne ha appreso l'esistenza, ha perduto il sonno. Quelle che l'anziano studioso ha per il manoscritto sono sempre parole da innamorato: "Mi manca di giorno, mi manca di notte; mi manca nella gioia e nella tristezza; mi manca durante il lavoro e durante il riposo". Il suo è un modo di desiderare infantile, che non accetta il rifiuto e che lo spinge a cercare senza posa l'oggetto delle sue brame, del quale ritrova finalmente traccia, sei anni dopo, in un altro catalogo. È sempre in una biblioteca che avvengono i fatti importanti che Bonnard registra sul suo diario: "Ciascuno fa, a modo suo, il sogno della propria vita. Io ho fatto questo sogno nella mia biblioteca e, quando sarà giunta per me l'ora di lasciare questo mondo, piaccia a Dio di prendermi con sé sulla mia scala, davanti ai miei scaffali pieni di libri". Abbiamo definito Bonnard un "personaggio da biblioteca"; leggiamo come si presenta lui alla fatina che incontra nella biblioteca del castello di Lusance: "Signora [...] voi accordate l'onore della vostra visita non a un moccioso né a un villano, bensì a un bibliotecario."

Da buon bibliotecario, le passioni di Bonnard sono rivolte soprattutto ai libri e non sono dunque di quelle "che esplodono devastano e uccidono"; "tuttavia — scrive — esse mi agitano, e mi è capitato più di una volta di perdere il sonno per alcune pagine scritte da un monaco dimenticato o stampate da un umile allievo di Pietro Schöffer". È Bonnard stesso a sostenere l'identificazione di ogni persona con le sue passioni e la conclusione di questa riflessione è magnifica: "Le nostre passioni, siamo noi. I miei vecchi libri, sono io. Sono vecchio e accartocciato come loro". L'identificazione con i libri, quindi, arriva ad essere perfino fisica e non potrebbe essere altrimenti per un uomo

che i libri non solo li legge, ma li guarda, li tocca, li annusa, li ama e li ritiene necessari alla propria vita "come l'aria e la luce". Al termine di *La fille de Clémentine*, quando ormai Bonnard ha deciso di vendere la sua biblioteca, o almeno la maggior parte di essa, per fornire la dote matrimoniale a Jeanne, la fisicità dell'amore per i libri è palpabile: "Io li ho amati — scrive Bonnard dei suoi volumi — e ancora oggi non posso impedirmi di sorridere loro e di accarezzarli. Questi marocchini sono così gradevoli alla vista e questi velini così piacevoli al tatto".

Bonnard quindi, dopo avere deciso di separarsi dai suoi libri per amore della sua figliocchia, si accinge a redigere il catalogo della sua biblioteca per la vendita, scartando i volumi ricevuti in dono; le pagine del diario che narrano la compilazione del catalogo sono dense di commozione: "È un compito che mi affligge e mi diverte nello stesso tempo. Lo faccio durare forse un po' più a lungo del necessario, e sfoglio questi esemplari così familiari al mio pensiero, alla mia mano, ai miei occhi, al di là del necessario e dell'utile. È un addio, ed è sempre stato proprio della natura umana il prolungare gli addii.

Questo grosso volume, che mi ha tanto servito da trent'anni, posso abbandonarlo senza lo sguardo che si deve ad un buon servitore? E questo, che mi ha confortato grazie al suo insegnamento, non devo forse salutarlo come un vecchio maestro? Ma ogni volta che incontro un volume che mi ha indotto in errore, che mi ha afflitto per le sue date false, le lacune, le menzogne e altri flagelli dell'archeologo: Va! gli dico con una gioia amara, va! impostore, traditore, falso testimone, fuggi lontano da me, *vade retro*, e possa tu, indebitamente coperto d'oro, grazie alla tua reputazione usurpata



e al tuo bell'abito di marocchino, entrare nella vetrina di qualche agente di cambio bibliomane, che non potrai sedurre come hai sedotto me, dal momento che lui non ti leggerà mai".

E la biblioteca, intesa come luogo di conservazione e di divulgazione del sapere, come si pone in tutto questo? Sappiamo dalle biografie di France del suo intenso desiderio di essere assunto presso la Biblioteca del Senato, tanto da richiedere di potervi lavorare senza retribuzione, come volontario. La biblioteca di Sylvestre Bonnard è la "cité des livres", quei libri che il vecchio studioso acquista "al prezzo di una modica somma e di uno zelo infaticabile" e che poi colloca sugli scaffali secondo uno schema ben preciso; è la biblioteca protetta da Amilcare, il gatto "principe sonnacchioso della città dei libri", una biblioteca silenziosa sulla cui porta si affacciano, di volta in volta introdotti dalla "rustica" ma buona governante Thérèse, tutti i personaggi che entrano nella vita di Sylvestre Bonnard. La biblioteca è anche quella del castello di Lusance, in cui i libri sono conservati in armadi provvisti di grate, o quella pubblica di Coutance, alla quale sono legati molti dei ricordi di Bonnard ricercatore.

C'è anche un'altra biblioteca descritta, non senza una sottile vena d'ironia, nel diario di Bonnard, ed è quella del signor Gabry, erede del castello di Lusance, nella sua casa di Parigi; la rappresentazione quasi figurata, che France fa

del contenuto di questa biblioteca è spassosissima: "Avendo aperto la sua biblioteca che conteneva dei collari per cane, dei frustini, delle staffe, degli speroni, delle scatole di sigari e alcuni libri comuni, egli [Gabry] prese un codice e si mise a sfogliarlo".

La biblioteca è dunque il luogo in cui Bonnard ha scelto di rappresentare la propria vita e non sarà con facilità che potrà separarsene: è in questo contesto che matura il "crime" che dà il titolo alla raccolta: "Fu in quel momento che conobbi il crimine. Le tentazioni mi venivano durante la notte; all'alba erano irresistibili". Qual è dunque il crimine compiuto da Sylvestre Bonnard? Lasciamo che ce lo confessi con le sue parole: "Allora, mentre tutto dormiva ancora nella casa, mi alzavo e uscivo furtivamente dalla mia stanza [...]. Afferravo un volume sullo scaffale, un venerabile gotico o un nobile poeta del Rinascimento, il gioiello, il tesoro che avevo sognato tutta la notte, me lo portavo via e lo stipavo in fondo all'armadio che conteneva i volumi da tenere e che diventava pieno da scoppiare. È orribile a dirsi: rubavo la dote a Jeanne".

Evelina Ceccato

<sup>1</sup> A. FRANCE, *Le crime de Sylvestre Bonnard*, in *Oeuvres*, Paris, Gallimard, 1984, vol. I, p. 149-313 (Bibliothèque de la Pléiade), traduzione dall'originale di Evelina Ceccato. Cfr. trad. it. di Enrico Piceni, *Il delitto dell'accademico Silvestro Bonnard*, Roma, Biblioteca del vascello, 1993.